

# REFERENDUM MA IO DICO TRE VOLTE NO

di

GUIDO ORTONA

professore ordinario di Scelte collettive, Università del Piemonte orientale

Sembra che l'opinione pubblica non sia sufficientemente informata sulle conseguenze di una vittoria del «sì» nel referendum sulla legge elettorale per il quale si stanno raccogliendo le firme. Vorrei contribuire a rimediare.

Com'è noto, l'effetto principale del referendum sarebbe quello di assegnare la maggioranza assoluta dei seggi non alla coalizione di partiti (come oggi), ma al singolo partito che abbia ottenuto la maggioranza relativa. A prima vista, ciò cambierebbe poco: semplicemente, le attuali coalizioni di partiti si presenterebbero con un simbolo unico e con una lista unica. In realtà ci sarebbe una differenza significativa: la ripartizione dei seggi fra i partiti della coalizione non sarebbe stabilita dagli elettori, ma dalle segreterie dei partiti. Infatti, oggi gli elettori di una coalizione possono scegliere quale partito votare, mentre se la lista è unica la ripartizione dei seggi fra i partiti avverrebbe, di fatto, al momento della compilazione delle liste. Si avrebbe insomma l'unica conseguenza di un ulteriore trasferimento di potere dagli elettori ai partiti.

È però possibile un altro scenario, e cioè che la lista unica vincente sia una lista di centro, costituita intorno al Partito democratico o a Forza Italia. Questo avrebbe conseguenze ancora più serie, negative e pericolose. La prima, naturalmente, è il rischio di una consistente perdita di rappresentanza. Non è impossibile infatti che il partito vincente abbia poco più di un terzo dei voti; ottenere in queste condizioni il 55% dei seggi implica uno stravolgimento della volontà degli elettori che non può non condurre a un ulteriore allargamento della separazione fra cittadini e casta politica.

Ci sono però altre due conseguenze, meno ovvie ma ancora più pericolose. La prima è che risulterebbe estremamente difficile l'alternanza al governo. Ciò per due motivi. Il primo è che sarebbe agevole per il partito centrista di governo inglobare in caso di necessità frange dell'opposizione. Il secondo è naturalmente il potere di ricatto. Supponiamo che al governo ci sia il Pd. Contro di esso scenderà in campo una lista unica della destra: trovare un'unità puramente elettorale è piuttosto facile, se si è all'opposizione, e questa unità è condizione necessaria per vincere le elezioni. Un elettore che si collochi a sinistra del Pd dovrà allora scegliere se votare il proprio partito preferito, con il risultato di ridurre le probabilità che il Pd abbia la maggioranza relativa e quindi propiziando la vittoria della destra, oppure optare per il male minore e votare il Pd.

Si tornerebbe insomma al cosiddetto sistema democristiano, con un partito unico di governo che sempre più verrebbe a identificarsi con la gestione del potere. Sappiamo per esperienza, e del resto è ovvio, che le conseguenze di ciò sarebbero un massiccio dilagare della corruzione e dell'inefficienza.

Questo ci porta alla seconda conseguenza nefasta. Nel momento in cui l'inevitabile malgoverno del partito unico al potere sarà diventato insopportabile, gli elettori potranno solo mandare al governo un partito di sinistra o uno di destra, in entrambi i casi da soli. A quel punto, infatti, a causa della legge elettorale ci saranno solo tre partiti in lizza (presumibilmente più o meno delle stesse dimensioni), uno di sinistra, uno di destra e uno di centro (quello di governo). Supponiamo allora che vinca la destra.

In tal caso si avrà un governo appoggiato dalla maggioranza assoluta dei parlamentari, ma solo da un terzo circa della popolazione: ci sono tutte le condizioni per una seria e pericolosa crisi istituzionale. Non a caso il referendum sta ricevendo l'appoggio di non pochi professionisti di lungo corso della casta politica.

La Stampa 18 luglio 2007